

Andrea Carugati

BOLOGNA Tanko Adams è nato in Ghana, è arrivato a Bologna nel 1987, è un immigrato regolare e lavora come operaio in un'azienda metalmeccanica. Nel 1995 si è sposato con Hassanatu, che nel 1998 ha potuto raggiungerlo in Italia, dove lavora come infermiera in una casa di riposo. Vivono in un appartamento di 70 metri quadri, alla Barca, un quartiere popolare della periferia ovest: due camere, sala, cucina e bagno. Costo: 500 euro al mese, con un regolare contratto di affitto privato. Hanno tre figli. Samira di 7 anni, Omar di 2 e Afeez di 8 mesi. La più grande però, è ancora in Ghana, e non può raggiungere la sua famiglia a Bologna. È da un anno che Tanko e sua moglie fanno domanda di ricongiungimento familiare per la piccola, ma la Questura ha sempre negato il nulla osta. Motivo: il loro appartamento sarebbe troppo piccolo.

Così la piccola Samira, che viveva con la nonna che adesso è morta, oggi rischia di restare sola. «Ho portato in Questura il certificato di morte della nonna - spiega Tanko - ma non è servito a niente». Samira, così ha dovuto cambiare città, ora sta con una zia: «Mia sorella ha tanti bambini suoi - spiega Hassanatu - E non ce la fa a tenere anche Samira». Dunque la famiglia non può riunirsi solo per una questione di metri quadri? Non solo. La legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, infatti, stabilisce che il rapporto tra metri quadri e persone vada calcolato sulla base dei criteri dell'edilizia residenziale pubblica. E tuttavia il decreto attuativo della legge, emanato nel 1999, ha stabilito che esiste una seconda strada per ovviare a questa restrizione: un certificato igienico sanitario, relativo all'appartamento, e redatto dalla Ausl competente.

Eppure, spiega il legale degli Adams Nazarena Zorzella, «da qualche mese prima dell'approvazione

Immigrati, se la casa è piccola niente figli in Italia

Bologna: la possibilità di riunire una famiglia misurata in metri. E Samira, 7 anni, resta sola in Ghana

della Bossi Fini si è progressivamente instaurata una prassi restrittiva che, di fatto, rende rigido il rapporto tra persone e metri quadri». «Molti Comuni tra cui Bologna - spiega il legale - hanno dato indicazioni in questo senso». Così, nel caso degli Adams, il tecnico comunale che ha fatto il sopralluogo nell'appartamento ha ribadito il concetto: ci possono stare solo quattro persone. Tanko mostra le quattro dita ai cronisti. In braccio alla moglie c'è il piccolo di due anni, che piagnucola e vorrebbe tornare a casa, forse spaventato da tanta curiosità. «Gli atti parlamentari della scorsa legislatura - spiega Zorzella - dimostrano che il certificato

Il tecnico comunale che ha fatto il sopralluogo è stato chiaro: 4 persone sole
Risultato: si nega il visto

Pagano la sanatoria vengono rimpatriati

Massimo Franchi

UDINE «Presi in giro» per due mesi dalla Prefettura ed espulsi in tutta fretta, sfruttando «interpretazioni particolarmente della Bossi-Fini. Si è chiusa in maniera drammatica l'esperienza italiana di Nicolaie, Viorel e Daniel, tre ragazzi rumeni lavoratori edili a Codroipo, entrotterra udinese. Venerdì scorso, dopo che le procedure di regolarizzazione andavano avanti dall'agosto 2002, due volanti della Polizia li hanno prelevati alle 7 del mattino per notificargli l'immediata espulsione, tramite volo Alitalia AZ502 in partenza per Bucarest la sera stessa da Malpensa, senza neanche poter portare con sé i loro oggetti personali.

La vicenda, lunga e complicata quanto le norme della legge che porta il nome del vicepresidente del Consiglio e del ministro per le Riforme istituzionali, è piena di particolari al limite della decenza civile. Metterli in ordine è un'operazione impervia, tanti e tali sono. L'ultimo è certamente il più crudele. Nicolaie, ventottenne di Bucarest, è stato imbarcato sull'aereo che lo ha riportato a casa, nonostante un accesso dentale a rischio di degenerare in flemmone, curato solo con due pastiglie da un medico di base della Questura e vietando al suo avvocato di farlo visitare da un odontoiatra. Insieme ai suoi due compagni di sventura, Nicolaie si è fidato di uno di quei tanti imprenditori che sfruttano gli immigrati da sempre e dopo la Bossi possono anche estorcergli i soldi di una promessa regolarizzazione. L'imprenditore del caso si chiama Pietro Q. e l'unica cosa che ha fatto realmente per i tre rumeni è stata quella di aprire le pratiche di istanza alla Prefettura di Udine per l'emersione dal "nero" dei tre, a patto, pratica usatissima, che i soldi (800 euro) fossero tratti dallo stipendio già misero dei malcapitati. Da quel momento Pietro Q. ha poi dimostrato tutta la "voglia" di regolarizzare i suoi lavoratori. Non si è presentato alla convocazione per sottoscrivere il Contratto di soggiorno, causando la sospensione dell'istanza, ha fatto lavorare Nicolaie, Daniel e Viorel sempre di meno, ma senza mai "licenziarli". Qui entrano in scena la

Cgil e l'avvocato Giuseppe Gennari e la loro lotta di civiltà per tutelare i diritti dei tre rumeni. Sentito l'Ispektorato del lavoro, tutti assieme decidono di denunciare l'imprenditore, consigliando ai rumeni di lasciare la catapecchia, pagata fior di soldi, in cui vivevano in dieci senza servizi igienici e riscaldamento. I tre hanno poi fatto in fretta a trovare un nuovo impiego e una nuova possibilità di essere regolarizzati.

«Per prima cosa - racconta l'avvocato - ho inviato tre istanze alla Prefettura di Udine sostenendo, legge alla mano, che la regolarizzazione poteva essere sottoscritta anche da un datore di lavoro diverso, "subentrante" in termini giuridici, e che i tre ragazzi avevano diritto all'emersione anche se non avevano lavorato tutti i tre mesi precedenti all'entrata in vigore della Bossi-Fini, come precisato da un Ogd della Camera dei deputati». Il 17 luglio il responsabile dell'istruttoria della Prefettura assicura l'avvocato («È tutto a posto»), ma il colpo di scena allucinante arriva dopo poche ore. Il giorno seguente oltre all'espulsione, all'avvocato viene consegnato il decreto di rigetto della legalizzazione: è datato 3 giugno 2003. In pratica da più di un mese il destino dei rumeni era già segnato. «È stata una presa in giro - accusa l'avvocato Gennari - e una palese violazione del diritto dei miei assistiti, visto che il ricorso al Tar va fatto entro 60 giorni e ne erano passati già 45. In più a mia precisa richiesta, la copia del decreto di espulsione mi è stata consegnata all'una del venerdì, tenendo in Questura i tre ragazzi e impedendomi di depositare il ricorso sul provvedimento in tempo, causa la chiusura della cancelleria il venerdì pomeriggio».

«L'impressione che ho - spiega Abdu Faye, responsabile dell'ufficio diritti Cgil di Udine - è che la Prefettura sia stata comprensiva per i casi di regolarizzazione più semplici, lasciando quelli più difficili vicino all'estate, così che l'opinione pubblica non possa mobilitarsi».

La battaglia comunque va avanti. Cgil e avvocato Gennari sono fiduciosi sull'esito dei ricorsi, riuscendo così a riportare Nicolaie, Daniel e Viorel nel nostro paese, nonostante la Bossi-Fini e le sue interpretazioni.

“ Non solo non trovano casa ma se c'è deve anche essere grande pena il divieto di ricongiungimento ”

storie della Bossi Fini

È la storia dei coniugi Adams, ghanesi, che vivono a Bologna dall'87. In due stanze, gli hanno detto, tre figli non ci possono stare ”



Immigrati davanti una questura in attesa di regolarizzazione

Roma: lei è direttore commerciale, lui ingegnere elettronico. Sono stati chiamati in Italia, ma ancora aspettano

Visto bloccato per i manager cinesi

Mariagrazia Gerina

ROMA Lei, la signora Pan, è direttore commerciale di una società del trevigiano con sede a Shanghai. È attesa in Italia per discutere con i vertici dell'azienda le strategie commerciali relative al settore asiatico. Lui, il signor Hu, è ingegnere elettronico e sempre per la stessa società in agosto deve installare un sistema di automazione che solo da noi può imparare a usare. Per farli venire nel nostro paese il loro datore di lavoro, da settimane, sta smuovendo mari e monti. Ha protestato, ha scritto al consolato, ha mobilitato tutti i possibili organi di rappresentanza degli imprenditori italiani in Cina. La normale trafila, che «di giorno in giorno - protesta - si fa più complicata con questo governo», non è bastata. «Eppure non mi sembra che si tratti dei candidati ideali alla immigrazione clandestina», dice ancora turbato, anche se adesso almeno per questa vicenda si intravede una soluzione.

Forse oggi, infatti, la signora Pan e il signor Hu, ce la faranno a ritirare il visto chiesto da più di un mese. Così ha promesso il console, quando ormai la loro richiesta stava diventando un affare di stato. Dopo settimane, dunque, se la burocrazia vorrà, lasceranno la schiera

di Huaihai road, la via al centro di Shanghai dove ogni mercoledì una lunga coda segnala a tutta la città la fatica di programmare un soggiorno sia pur breve nel paese dei limoni e della Bossi-Fini. Lì, davanti al consolato italiano, ogni mercoledì si raduna una piccola folla di imprenditori e professionisti che quasi esclusivamente per ragioni di lavoro sognano ancora di venire per qualche giorno in Italia. Gli aspiranti turisti, infatti, ormai, non ci provano nemmeno. Hanno già scelto altre rotte, più brevi. Si rivolgono al consolato tedesco o a quello francese e in una settimana ottengono il visto, che consente loro, in virtù del trattato di Schengen, di entrare indisturbati anche nel nostro paese.

Quando la scorcioia non è possibile, invece, finisci inesorabilmente nella schiera sempre più scoraggiata di Huaihai road. L'appuntamento per presentare le domande di visto è per tutti il mercoledì. Per analizzarle ci vogliono almeno due settimane. Al termine delle quali la signora Pan, donna manager con stipendio europeo, responsabile di un budget di tutto rispetto, si è sentita trattare come una donna non sposata che magari va in Italia con la speranza di trovare marito e poi chissà. «Da quando c'è questo governo i servizi consolari sono peggiorati terribilmente,

ma cosa che mi sorprende, è peggiorato anche l'atteggiamento nei confronti dei cittadini locali che richiedono il visto», lamenta il direttore generale della filiale, Andrea Ciceri, che con la signora Pan ha condiviso tutta la umiliante trafila.

«Fino a qualche tempo fa la procedura di ottenimento visti per i nostri dipendenti cinesi (regolarmente registrati) era rigida ma infondo accettabile», spiega Ciceri. Ora invece gli ostacoli burocratici sono moltiplicati e i tempi per ottenere il visto più che raddoppiati. Tanto che dopo vari tentativi, il signor Ciceri si è deciso a scrivere ad Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo DS alla Camera, per chiederle: «Le risulta per caso che siano state istituite norme restrittive sul rilascio visti per cittadini stranieri?». Almeno ci sarebbe una spiegazione. E invece no, sono norme non scritte quelle a cui i funzionari consolari, sentendo attorno il clima della Bossi-Fini, obbediscono ogni giorno. Quelle norme restrittive il governo non le ha dettate esplicitamente, «eppure è evidente che dietro queste complicazioni, ci sia una scelta politica», dice non rassegnato il responsabile della ditta italiana. I dipendenti cinesi che lavorano con lui hanno cercato di consolarlo: «In fondo non è poi peggio della burocrazia cinese».

igienico-sanitario era stato introdotto proprio per rendere più elastico il meccanismo: invece, con la Bossi-Fini c'è stato un cambio di orientamento generalizzato». Che riguarda tutta la procedura per i ricongiungimenti. «Un iter che si è complicato di molto, che ci ha riportati indietro di 15 anni - spiega l'avvocato -. Prima della Bossi - Fini la procedura era relativamente semplice: bastava che l'immigrato presentasse in Questura il permesso di soggiorno e i documenti relativi al lavoro e all'alloggio. A quel punto veniva rilasciato il nulla osta che passava al consolato italiano del paese di provenienza insieme ai certificati attestanti il rapporto di

Il caso vale solo per Samira. Perché se la signora Adams avesse un altro figlio non ci sarebbe problema

Roma: German stava salendo sul volo per Mosca dopo l'espulsione

Arrestato sull'aereo «Perché non parti?»

Massimo Solani

ROMA Per una legge che si propone di espellere tutti i clandestini siamo al paradosso, con un cittadino extracomunitario irregolare costretto a restare in Italia proprio a causa della legge Bossi-Fini. Il tutto nonostante lui si trovasse già in aeroporto con le valigie in mano pronto a lasciare il nostro paese secondo quanto ordinato dalle autorità, in base alla stessa legge Bossi-Fini.

La storia kaffiana di German Pisarenko, trentaduenne russo di Tula, inizia a Riccione il 12 luglio scorso quando due carabinieri bloccano una donna a bordo di una bicicletta. «Signora dove ha preso la bici? - chiedono i militari - Sa che risulta rubata?». Ai carabinieri la donna, all'oscuro di tutto, spiega di aver comperato il mezzo a due ruote da due uomini, due «stranieri» spiega accompagnando i militari nella rimessa. Lì i carabinieri arrestano German Pisarenko ed un suo connazionale entrambi accusati di ricettazione per aver venduto delle biciclette rubate. Processato per direttissima, German viene raggiunto da un decreto di espulsione che gli lascia soltanto cinque giorni di tempo per lasciare l'Italia. Uscito dal carcere German decide, a differenza di molti altri clandestini, di non eludere ancora una volta la legge e di imbarcarsi una volta per tutte su un volo che lo riporti a casa, lontano da questo paese dove oramai rischia il carcere. Più facile a dirsi che a farsi, però, perché di aerei che partano dallo scalo «Federico Fellini» di Rimini alla volta di Mosca ce ne sono pochi e tutti piene d'estate. Di trovare un altro volo, magari da uno scalo maggiore e con una compagnia che faccia quotidianamente la rotta, non se ne parla nemmeno perché i soldi necessari German non ce li ha.

Dopo tanto affannarsi un biglietto salta fuori e gli dà la possibilità di volare da Rimini a Mosca il giorno 20 luglio, su un volo turistico targato «East Coast». Arrivata la data della partenza German si prepara coi propri bagagli allo scalo, deciso ad

parentela. Il tutto durava al massimo un mese. Ora, invece, i documenti relativi al rapporto di parentela devono arrivare in questura già tradotti, legalizzati e con i timbri del consolato italiano: è qui che le pratiche si fermano, perché i consolati sono oberati di lavoro, soprattutto quelli dei paesi con maggior flusso migratorio. E così le procedure durano mesi, se non anni».

Già, intanto «molti bambini sono costretti a vivere lontano dai genitori» come ha spiegato Valerio Montevanti, portavoce del Bologna Social Forum. «Quante famiglie italiane vivono in 5 in 70 metri quadri? - si è chiesto -. A Bologna, ad esempio, le case popolari vengono spesso concesse superando questi parametri». Per gli immigrati, però, rigidità assoluta. «Quello degli Adams è un caso emblematico di una situazione diffusa a Bologna» spiega Montevanti.

Ma non c'è solo questo: «In città non esistono strutture pubbliche a cui gli immigrati possano rivolgersi per chiedere informazioni sulle procedure che li riguardano e sui loro diritti - spiega l'avvocato -. Solo i sindacati hanno degli sportelli, ma sono giustamente impegnati sui temi relativi al lavoro». E così gli immigrati, per districarsi nella burocrazia, possono contare solo sul sostegno dei volontari.

E gli Adams? Proseguono nella loro battaglia, preoccupati per il destino di Samira che riescono a vedere «solo una volta all'anno». Per colpa di quel numero, quattro, che un burocrate ha scritto sul certificato. Un numero che contiene un paradosso: se la signora Hassanatu avesse un altro figlio, infatti, non ci sarebbero problemi. Mentre Samira non può venire. Come uscire? «Il Comune dovrebbe rilasciare un certificato igienico sanitario dove non ci sia segnato il numero massimo di persone - dice il legale - Così gli Adams potrebbero ripresentare la domanda di ricongiungimento».

andarsene una volta per tutte lasciandosi dietro le spalle l'Italia, i tribunali e tutte le leggi Bossi-Fini. Al momento del controllo, però, qualcosa va storto e la polizia di frontiera fa dei controlli sul suo conto. Il terminale parla chiaro: il signor German Pisarenko è stato espulso dall'Italia il 12 luglio e gli sono stati concessi cinque giorni per lasciare il paese. Arrivati al 19 luglio, quindi, tale ultimatum non è stato rispettato e, secondo quanto previsto dalla legge Bossi-Fini, l'uomo deve essere arrestato. «Ma come - si interrogano gli uomini della polizia di frontiera - arrestiamo in aeroporto un clandestino che sta uscendo dall'Italia come impostogli da un tribunale?». «La legge parla chiaro - convengono alla fine del conciliabolo - dobbiamo arrestarlo».

E così German, anziché arrivare a Mosca, sbarca di nuovo in carcere e, ieri, di nuovo davanti ad un tribunale nove giorni dopo il decreto di espulsione. Con l'aiuto di un interprete ed assistito dall'avvocato Maria Luisa Trippidelli, German prova a spiegare al giudice la sua vicenda, a raccontare come non era riuscito a trovare un volo per Mosca nei cinque giorni impostigli dal tribunale. «Ma la legge parla chiaro» gli hanno spiegato ancora una volta quando il suo legale, di fronte al giudice Carla Fazzini, gli ha consigliato di patteggiare due mesi e venti giorni di reclusione. Per lui, incensurato nel suo paese come in Italia, la pena è così sospesa con la condizionale e lui è libero di restare nel nostro paese. «A questo punto - spiega l'avvocato Trippidelli - non sappiamo se German possa restare in Italia o debba andarsene. Di certo, al momento lui è un cittadino libero: libero di muoversi, libero di spostarsi. Perché possa essere espulso serve un nuovo decreto». E così, un cittadino extracomunitario che doveva essere espulso è rimasto nel nostro paese in ottemperanza con quanto previsto dalla nuova legge sull'immigrazione. Paradosso della Bossi-Fini, una legge studiata per le espulsioni che, all'occorrenza, riesce persino ad impedirle.